

'A TRUPIA

Quotidiano di informazione e critica di Cilentart Fest 2023

Curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net | www.cilentartfest.it | teatroecriticalab@gmail.com.

I materiali sono frutto del workshop condotto da Simone Nebbia e Andrea Pocosgnich, all'interno dei percorsi di formazione TeCLAB

In redazione Susanna Acchiardi, Federica Balducci, Teresa Cuono, Giuseppe Mongiello, Massimo Renzetti, Silvia Ruggiero.

inquadra il QR code e scarica tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 7

La musica è l'inconscio dei film



© Foto web Cilentart Fest

Michel Chion, il teorico che più di ogni altro ha studiato le funzioni del suono nel cinema, parla di musica come di un "valore espressivo ed informativo di cui un suono arricchisce un'immagine, sino a far credere, nell'impressione immediata che se ne ha o nel ricordo che si conserva, che questa espressione si liberi naturalmente da ciò che si vede e sia già contenuta nella sola immagine".

Agli inizi, con il cinema muto, la musica seguiva degli "stereotipi" musicali per accompagnare l'immagine e venivano creati repertori da seguire, come quelli composti da Ernö Rapée in America o Giuseppe Becce per i maggiori registi del film muto tedesco. Il

suono arricchisce (quasi) sempre l'immagine con un valore aggiunto. E il fenomeno del valore aggiunto funziona soprattutto nella sincronia tra suono e immagine, quando percepiamo che c'è una relazione necessaria tra quello che si vede e quello che si sente.

Nel cinema la musica è capace di creare due tipi di effetti: c'è la musica empatica che sostiene le immagini e la storia, amplifica tanto i sentimenti dei personaggi quanto i nostri. Mentre guardiamo diveniamo partecipi delle stesse gioie e dolori.

Poi c'è la musica anempatica dove contemplando un'immagine percepiamo dissonanza. Il linguaggio musicale resta emotivo ma è qui indifferente al visivo: l'effetto è straniante, le emozioni che proviamo sono contraddittorie anche

perché ci viene mostrata la verità. Anempatici sono anche i rumori di una scena violenta, o dopo una morte di un personaggio, quando la scena continua come se nulla fosse successo.

Perché la musica può essere pericolosa? «È una frase di Fellini. Si riferisce a quella quota di inevitabile pericolosità che esiste nelle nostre emozioni forti»

Con queste parole Nicola Piovani risponde a un'intervista al Corriere a proposito della musica nei film, per i quali ha passato la vita a scrivere capolavori. Come un motivo che risuona, adagiato da qualche parte nella nostra memoria rivediamo allora Nanni Moretti fare jogging nel porto di Ancona, una mattina estiva come queste, un mandolino che calma la confusione dei pensieri dello psichiatra che ne *La Stanza Del Figlio*, mentre beve il caffè pensieroso e preoccupato, sovraccarico dei problemi degli altri incontra la carovana degli Hare Krishna e sorride almeno quel giorno, poi chi lo sa. Oppure *Vacanze In Val Trebbia*, forse il film più autobiografico di Marco Bellocchio, dove Piergiorgio è assillato in un luogo che lui considera casa ma sua moglie no: i suoi legami alla Val Trebbia si stanno sgretolando. Il letto di un fiume agitato porta via i lettini d'infanzia, e i bambini addormentati sognano profondamente.

Susanna Acchiardi

Editoriale

Ieri sera a Omignano, di fronte a un palazzo antico, in un cortile che si fa radura, abbiamo avuto la fortuna di ascoltare e vedere un maestro, Marco Baliani. Di fronte a noi solo un palchetto, al centro del quale una sedia: Baliani seduto per più di un'ora a tessere parole, a "nominare il mondo", partendo dal concetto di stupore. Un piccolo spettacolo in cui biografia, storie, fiabe e riflessioni si intrecciano con una sapienza alimentata da decenni di mestiere. Ecco, quella parola: maestro; ingombrante, ma in grado di mostrare il radicamento dell'arte nelle fibre dei muscoli, nelle dita che ogni tanto si muovono con fibrillazione, nella naturalezza della postura e nell'energia che scorre nel corpo. Una vita a raccontare, fino a quando il corpo diventa esso stesso racconto. Abbiamo il privilegio di fare cronaca e critica del racconto; oggi leggerete l'ultimo numero: vi parlerà di musiche leggendarie, fiabe e nonne che accendevano il fuoco con un dito, satiri, autori che hanno inventato l'essere umano e artisti che dal Giappone porteranno il suono ritmico di una storia antica ma sempre nuova. Deve esserci un errore nella parabola dell'eroe affinché la sua storia possa diventare fiaba, possa trasformarsi in stupore e sgomento, spiegava Baliani. Vi salutiamo con l'augurio di poter trovare lo stupore e di saper riconoscere un maestro.

Andrea Pocosgnich

Questo è il dilemma Shakespeare

Si fa presto a pensare che un libro contenga in sé dati certi e rassicuranti. A scuola ci insegnano a rappresentare il tempo sotto forma di linea cronologica, dove ad ogni segmento appartiene un piccolo stravolgimento storico o biografico, a seconda che si tratti della storia di un popolo o di un singolo uomo. Ciononostante questo sistema di rappresentazione tende a fare apparire la memoria come un fatto rassicurante. Come se il tempo non nascondesse tranelli o pericolosi enigmi.

Il tempo è più simile al filo aggrovigliato di un telefono che ad una retta segmentata. Ad esempio di ciò che ha scritto Dante non è arrivata a noi nemmeno una parola. Ciò che leggiamo è il risultato di secoli di equivoci e di continue riscritture. Non è il testo di Dante, ma quello di chi, un secolo fa, ha deciso di collezionare tutte le varianti esistenti, dando vita ad un'opera che si avvicinasse il più possibile a quella che doveva essere in origine. Ed è questa che leggiamo sui libri di scuola. Il volto di Shakespeare assume i tratti forse ancora più sfumati di quelli di Dante. L'edizione stampata di tutte le sue opere risale infatti al 1623, quando Shakespeare è già morto da quasi dieci anni. Egli perciò non si prende cura della revisione di quelle opere che, durante la sua vita, aveva pubblicato solo parzialmente. Ma l'enigma più grande non riguarda l'incertezza delle edizioni,

quanto la sua stessa biografia. Si parla addirittura di "anni scomparsi", che vanno dal 1585 al 1592, in cui il volto di Shakespeare appare e scompare. Negli anni sono tante le leggende fiorite attorno al nome del poeta inglese. C'è chi ne conta più di trenta. Chi dice che sappiamo poco della sua vita; chi dice che, dati gli anni in cui visse, abbiamo fin troppe notizie. Chi dice addirittura che non sia mai esistito. Che dietro al suo nome si nascondano altri poeti: Edward de Vere Conte, Sir Francis Bacon o, addirittura, Christopher Marlowe che, dopo essersi finto morto, inventò per sé il nome di William Shakespeare. C'è anche chi lo crede italiano, anzi un messinese (secondo una tesi piuttosto controversa). E che Shakespeare sia l'equivalente di Scrolla-lancia. Gli indizi sarebbero molti. Quasi tutte le sue opere sono ambientate in Italia: "Romeo e Giulietta" ad esempio abitano a Verona o "Tanto rumore per nulla" che prende vita a Messina. C'è chi suggerisce anche delle motivazioni biografiche. Il 23 aprile 1564 nasce a Messina Michelangelo Florio, figlio di Giovanni Florio e Guglielmina Crollanza, scappati in Inghilterra per motivi religiosi. Il poeta così prenderebbe come nome d'arte la traduzione letterale del nome di quello della madre. E Guglielmina Crollanza diventa William Shakespeare. **Federica Balducci**

Il segreto è il racconto

Marco Baliani a Omignano ha presentato *Tracce*, un dialogo, ambientato nel bosco fitto della fiaba, tra il racconto e il saggio. Presentandosi con una poesia di Dylan Thomas e concludendo con una di Rainer Maria Rilke, ci fa perdere e ritrovare nel suo teatro di narrazione, fra lo stupore e l'incantamento della fiaba. Qui le/i protagoniste/i partono per recuperare qualcosa che si è perso, in viaggi che sono dei cerchi, fatti di incontri e spaventi di ogni genere, dove il vero tesoro è il percorso. Perché chi parte, quando torna è diventato grande: ad un crocicchio si può scegliere di prendere la strada sbagliata, è lì che può iniziare la fiaba.

Le storie ce le raccontiamo proprio perché è necessario per qualcuna/o prendere la strada sbagliata. Baliani ci spiega che il narratore è un seduttore, come il lupo in cappuccetto rosso: svia, porta via da. I maestri sono grandi seduttori, facendoci sviare ci portano a conoscere una parte di mondo che non avevamo previsto. La seduzione non esiste senza lo stupore e d'altronde nelle fiabe, come nella realtà del mondo, per i bambini le cose posseggono uno spirito. Per i bambini è fonte di stupore tutto ciò che ritorna, il ritorno delle cose è centrale più che la loro originalità: è lo stupore, ad esempio, sconcertante, della nascita e dell'iniziare a nominare le cose del mondo. Conservare è più importante che trasformare, e quando si vuole trasformare, anche nel voler spostare una pietra, bisognerebbe chiedere il permesso allo spirito che la abita. Nello stupore, nel rimanere impietriti, nel divenire minerali, come spiriti di una pietra o di una roccia,



Foto Cilentart Fest. Anna Favero

sperimentiamo la dimensione dello stupido, che vive perennemente nello stupore. Sciocco, epilettico, considerato un essere ospitante il divino, visionario di alterità, oltre il cerchio delle cose, ha la funzione di essere interpretato come custode di segreti. Baliani racconta come nelle fiabe gli stupidi superino tutte le prove e le difficoltà, perché hanno dalla loro parte la soluzione, che molte volte coincide con il caso. Nella poesia per raggiungere un alto grado di stupore serve l'ingrediente di un'avventura infantile. Come in *Giovannin senza paura*, il racconto che gli centellinava sua nonna, nelle vacanze estive sul Lago Maggiore, nella stessa cucina semibuia dove nelle notti dei misteri di agosto preparava intrugli per le altre donne del paese, portando la fiammella da un fornello all'altro sulla punta di un dito, senza scottarsi. Mentore della voce di Baliani è quella della nonna, narratrice orale,

ventriloqua e corpo di storie. Lo stupore dura un attimo, l'incantamento dura per sempre, tutta la vita, è uno stato psicotico. Una collana di stupori, catene che ti incatenano, una malia che ammalia, in balia di Baliani. L'autore per spiegarci le proprietà dell'incantamento ci recita dall'*Odissea* i versi che raccontano di quando Ulisse incontrò il canto delle sirene. L'eroe si difende dal potere incantatorio delle sirene facendosi incatenare, potendole così ascoltare e innamorarsi, senza perirne: per Baliani così Omero ha inventato il teatro. Terribile e meravigliosa è la morte, l'ultimo incantamento possibile. Appena si muore la vita va avanti, per fortuna, anche senza di noi, e qualcuno, come nostra madre quando eravamo bambini nella culla, dall'alto viene a chiuderci gli occhi, come a Teatro.

Giuseppe Mongiello

La trupia del ritmo 太鼓

I *Munedaiko*, che potremo ascoltare in concerto domenica 27 agosto a Moio della Civitella, promuovono l'arte del Taiko in Italia e in Europa dal 2014, con delle performance dove la percussione e i corpi che lo suonano creano quasi un rito sciamanico. Taiko è un tipo di tamburo tradizionale giapponese bipelle che emette una vibrazione molto profonda e viene percosso con una coppia di bacchette, i bachi. Taiko è composto da un ideogramma che significa grande, grasso, grosso e un secondo ideogramma che significa tamburo, battito e risveglio. C'è un mito sulla nascita di Taiko, ci viene raccontato negli *Annali Del Giappone*, il secondo

libro in ordine cronologico della storia giapponese classica. Il dio dell'uragano Susanowo-no-Mikoto decise di lasciare la propria dimora per andare a devastare la terra. La sua collera impetuosa sconvolse la sorella, dea del sole, Amaterasu Ohmilkami che trovò rifugio in una caverna e fece rotolare un pesante masso a protezione dell'ingresso e si promise di non uscire più. Calò sul mondo un buio totale, uscirono i diavoli indisturbati dai loro antri. La ricomparsa della dea del sole era l'unica salvezza. Gli dei sulla terra cercarono di convincerla, invano, allora la minacciarono spostando il masso. Lei si rifiutava di uscire. Il dio della tempesta avrebbe sconvolto il mondo,

per colpa sua. Si fece avanti Ame-no-Uzume-no-Mikoto, una piccola dea vecchia e piena di rughe: "farò uscire la sorella del sole". E tutti le risero in faccia. La donnina si avvicinò a una botte di sakè, la capovolve e ci saltò sopra. Iniziò a danzare selvaggiamente, senza controllo, un ritmo martellante, un suono forte e violento che mai si era sentito prima. Tutti i presenti iniziarono a ballare come lei. Quel suono si propagò per tutta la terra. Così la dea del sole si affacciò dalla caverna e, vedendo tutti quei volti gioiosi, ritornò e ridiede la luce. Il dio della tempesta fu esiliato. I *Munedaiko* ci guideranno per risvegliare una scintilla anche in noi. **Susanna Acchiardi**

APPUNTAMENTI

sabato 26

h 21: MUSICA - Capaccio Paestum
- Note a margine
Nicola Piovani

h 20: TEATRO - Lustra (Rocca Cilento)
- Shakespearology
Sotterraneo con Woody Neri

h 21: TEATRO - Lustra (Rocca Cilento)
- Tracce
Marco Baliani

Nel foyer con i Satiri

Orfeo, figlio di Eagro (Apollo, secondo altre fonti), e di una delle Muse, è il cantore che piega al suono della sua lira gli animali e tutta la natura. Egli rappresenta il carattere proprio dello spirito ellenico nella sua forma armonica e luminosa. In contrapposizione l'elemento dionisiaco, ovvero l'impulso vitale, della creatività, del desiderio colto nel suo aspetto più istintivo e pre-razionale che si esprimeva sensualmente nei Baccanali. A questi riti partecipano i Satiri che nella mitologia della Grecia e del mondo letterario greco-romano, rappresentano una collettività di esseri che vivono per lo più nel bosco, spesso insieme alle ninfe. Nel periodo più antico i satiri hanno forma umana ma orecchie, coda e talvolta zoccoli di cavallo. Secondo Esiodo, sono dei buoni a nulla, prendono in giro gli esseri mortali e si caratterizzano per la sensualità ed aggressività. I satiri greci sono diffusi in varie mitologie e vengono definiti come 'demoni del bosco'. In epoca classica i satiri facevano ormai regolarmente parte del corteo bacchico, partecipando ai Baccanali. In un periodo più recente vengono assimilati nell'aspetto esteriore al dio Pan o ai pani, al plurale, altri esseri semidivini abitanti del bosco. Qui assumono attributi caprini, caratteristici del dio Pan. Quindi, nell'iconografia arcaica, il satiro ha chiome lunghe, barba, torso nudo villosa, zampe e coda equina, fino a diventare, nella rappresentazione che ne fa Prassitele, un adolescente, la cui origine semiferina si rivela solo nelle orecchie appuntite e nelle folte e ispide chiome; da notare la vicinanza con la versione moderna: Peter Pan. **Massimo Renzetti**